

EDUCARSI AL PENSIERO DI CRISTO

Conferenza stampa di presentazione della lettera pastorale | curia arcivescovile | 8 settembre 2015

La lettera ha una prima parte in cui si mostra che il pensiero di Cristo e i sentimenti di Cristo si guadagnano dentro una esperienza: quindi la prima parte è la relazione tra Gesù, Pietro e i Suoi discepoli da cui scaturisce una *mens*, perché il pensiero di Cristo non è un pacchetto di nozioni da distribuire, ma è una mentalità con cui si guarda tutta quanta la realtà, perciò c'è un impegno inevitabile della libertà, un rischio della libertà in tutto questo. Poi c'è una seconda parte un pochino più di riflessione, se vogliamo dire speculativa, cioè di ragionamento, in cui commento quello che è per me la più bella definizione del pensiero di Cristo data da Massimo il Confessore che dice: “*Io ho il pensiero di Cristo se penso secondo Cristo, ma – ecco la parte bella - ma soprattutto se penso Lui attraverso tutte le cose*”, cioè passando attraverso la realtà, se dall'interno della realtà quotidiana Cristo emerge o no come un centro di lettura, di interpretazione, di valutazione della realtà. Questo è importante perché mostra che Cristo non è fuori dalla storia e mostra che Cristo non è un'aggiunta, un *superadditum* come dicevano gli scolastici, un di più, ma è una modalità umana che si confronta con altre modalità umane.

Mentre la seconda parte è pratica, è relativa al concreto della vita della Diocesi ambrosiana in questo biennio che ci attende e in un primo momento sottolinea taluni ambiti di espressione della proposta che i cristiani fanno a tutti e nell'ultima parte prende in considerazione taluni soggetti. È poi in questo contesto che si situa la questione della famiglia.

Perché la questione della famiglia è ritenuta molto importante da me? Non soprattutto per le problematiche e le questioni per così dire scottanti che si collegano a questo problema, che certamente vanno affrontate in maniera e in termini adeguati e su cui il Sinodo ancora si piegherà per dare al Papa le indicazioni che reputa opportune e che poi il Papa valuterà come utilizzare. Ma c'è qualche cosa che viene prima e che richiede un cambiamento di mentalità radicale da parte degli sposi, dei figli, dei nonni, dei preti, delle suore, di tutti gli altri fedeli: cioè la cosiddetta pastorale familiare, cioè l'impegno con le famiglie, è stato fin qui soprattutto un prendersi cura, da parte della Parrocchia, delle associazioni, dei gruppi familiari, un prendersi cura della famiglia intesa come oggetto; la proposta che io faccio è invece che la famiglia deve diventare essa stessa soggetto di annuncio di Cristo, partendo dall'esperienza quotidiana che nella famiglia si svolge. Ecco perché dico che la famiglia, in quanto famiglia, diventa soggetto di evangelizzazione prima ancora che di cura da parte della Chiesa: è un attore della questione. E qui faccio un rilievo, molto importante, che prendo da un mio grande amico purtroppo morto venti anni fa, grande canonista e vescovo di Lugano, Corecco, il quale diceva che se viene meno questo impegno quotidiano della famiglia, cioè vivere gli affetti, il lavoro, il riposo, il dolore, la sofferenza, la morte, l'educazione, il contributo all'edificazione della giustizia, in nome di Cristo, con riferimento alla *mens*, al pensiero di Cristo, il Cristianesimo perde forza incarnatoria, ed allora si dà quella separazione tra la fede e la vita che denunciamo. Quindi questo per me è l'aspetto più importante del Sinodo ed è uno degli aspetti più decisivi della visita pastorale che sto per cominciare stasera e anche della lettera pastorale.

E proprio per non essere astratto enumero in questo paragrafo, che comincia a pagina 60, enumero bel 18 modalità, 18 modalità in cui questo soggetto famiglia può vivere il prima persona. Sottolineo in particolare quella dei nonni, perché ci sono degli aspetti della vita che i bambini e i ragazzi fino ad una certa età imparano dai nonni più che dai papà e dalle mamme, ovviamente senza che questi scavalchino i papà e le mamme: per esempio il senso del limite, il senso del dolore, il fatto che la vita ha una fine, il fatto della morte, il fatto della serietà con il lavoro sono tutti elementi che passano più facilmente dai nonni ai ragazzi, ai bambini che non dai genitori, anche per... E quindi i nonni hanno una importanza capitale così come i fratelli, gli altri familiari. Ecco, questo è il senso.

All'interno di questo dato secondo me sarà anche più facile affrontare il problema delle famiglie ferite e gli annessi e i connessi, affrontare il problema della grande mutazione nel modo di percepire il senso della differenza sessuale che è in atto oggi e così via, e quindi aiutare il Papa nella decisione che potrà eventualmente prendere dopo il Sinodo su queste questioni di cui si parla sempre in continuazione, ma che non dovrebbero essere le uniche, insomma.

A pagina 55 un paragrafo che sintetizza questa preoccupazione che è la preoccupazione che mi ha convinto a dedicare questo biennio a questo tema, anche correndo il rischio di utilizzare un'espressione che in San Paolo è molto secca, "*Noi abbiamo il pensiero di Cristo*", come Paolo intendeva dire, il greco dice *nous*, dice mentalità, quindi non dice una somma di formule, di oggetto che io posso come un pacchetto dare a te; anche correndo questo rischio e correndo l'altro rischio che ci sia un certo rigetto della parola "dimensione culturale della fede" perché oggi il concetto di cultura resta comunque prevalentemente legato alla figura dell'intellettuale: invece l'autentico concetto di cultura è legato all'esperienza comune della vita che ogni uomo fa, perché l'esperienza contiene in sé le sue ragioni, non è che non le ha: cioè da come io guardo la donna, da come la moglie ama il marito, da come considero il danaro, da come penso ai problemi che mi angustiano quotidianamente – la perdita del lavoro, i problemi sociali, l'immigrazione, la giustizia ecc. ecc. -, io lì partendo dal modo con cui affronto queste cose in maniera esperienziale porto fuori la visione della vita. La cultura è primariamente questo. Il grande Maritain diceva che la cultura scientifica, la cultura del libro è un sapere di secondo grado, cioè che viene dopo, è un riflettere sulla cultura che è dentro l'esperienza.

Quindi io con questa lettera pastorale voglio riportare in auge questo concetto di cultura dell'esperienza che era così caro a Giovanni Paolo II e che lui ha sviluppato in un magistrale e insuperato discorso all'Unesco mi pare nell'80 o nell'87, non mi ricordo più, comunque all'inizio dove citò San Tommaso e sviluppò appunto questa idea dell'esperienza comune che è legata al fatto che il mondo è intellegibile, la realtà può essere compresa – nell'80 – e noi abbiamo la possibilità di ospitare la realtà: quindi ogni uomo, ogni donna fa cultura, questo è il punto. Non a caso l'etimologia ci aiuta: *coltura*, *cultura*, *culto* sono tre parole con la stessa radice. Quindi la vecchietta che settant'anni fa, quando tirava su dal suo piccolo orto una cipolla più grossa, alzava gli occhi al cielo per ringraziare Dio compiva un atto culturale.

Ora questa cultura è alla base del costume, per cui fino agli inizi degli anni settanta si trasmetteva attraverso delle pratiche della vita sociale assorbite e assimilate non attraverso uno sforzo di studio, ma per osmosi, dentro il processo educativo. Adesso questo costume si è completamente frantumato, a partire dalla pluralità dei soggetti che vivono: non c'è più una tradizione comune, se non a certi livelli. Per esempio, il fenomeno che è successo in Germania e in Austria con la vicenda degli immigrati è, come dire, un'ultima radice di questo costume di compassione che è tipico dell'uomo e che è stato forte soprattutto nei due dopoguerra, per cui con naturalezza quando tu vedi l'altro nel bisogno, con naturalezza ti muovi verso di lui, se non hai altri tipi di interessi. Quindi la mia preoccupazione è far vedere che il Cristianesimo è per sua natura pratico, incarnato, genera cultura in questo senso.

Poi ci sarebbe un altro risvolto, molto più complesso, molto più complicato, questo molto più da intellettuali, e cioè dovuto al fatto che siccome viviamo in una società plurale, e se la fede diventa anche cultura, sia pur sempre rinnovabile, per il fatto stesso che io dico con la fede all'uomo chi è, se gli dico: «Guarda che c'è la vita eterna, guarda che tutti i beni che accumuli non te li porti nella bara», allora evidentemente se io credo o non credo a questo ho una determinata cultura o un'altra, genero un costume piuttosto che un altro; ma tutto questo oggi all'interno della società plurale è soggetto a interpretazione reciproca: quello che non crede interpreta in un certo modo il mio comportamento cristiano, quello che crede interpreta in un certo modo il comportamento degli altri e da qui nasce una società che è tendenzialmente più conflittuale di un'altra e che proprio per questo domanda una grande narrazione: domanda di narrarsi e di lasciarsi narrare. Per questo io non ho paura di come chi non crede narra il mio modo di concepire la famiglia, di concepire il dolore, la

morte, il fine vita, i rapporti sessuali ecc. ecc.. E questo fa parte della vita sociale di oggi e mi auguro che si possa fare un confronto sereno, pacifico e tendere al massimo di riconoscimento possibile perché dobbiamo vivere insieme. Quindi bene del vivere insieme è un bene sociale, e quindi dobbiamo per forza cercare di trovare una strada. Quindi come vedete il tema del pensiero di Cristo, dei sentimenti - anche i sentimenti non sono... , come il pensiero in greco non è quel che dicevo prima, non è un pacchetto di nozioni, così i sentimenti, la parola usata per dire i sentimenti nella Bibbia è la parola “*diaframma*”, la stessa parola del diaframma quindi, è il punto sintetico della modalità dell’alimentazione del soggetto, quindi è estremamente visivo. Quindi questo è un po’ il terreno su cui muoverci partendo molto praticamente, cercando di rigenerare costume, un minimo di costume comune, nella libertà.

Il discorso della Milano metropoli è un discorso che io ho cominciato a fare ormai più di quattro anni fa, quando sono arrivato, perché mi sono reso conto che Milano ha tutti, come dire, gli elementi per auto-comprendersi in questi termini; ma il fatto che noi siamo il paese dei campanili e i notevoli elementi di frammentazione, soprattutto la situazione talora molto provata della prima fascia di periferia, della fascia di periferia degli anni sessanta dove c’è molto elemento di prova, di povertà, di degrado, di mancanza di casa ecc. ecc., sono tutti elementi che non favoriscono quella presa di coscienza unitaria che io chiamavo “*anima*” che consente a Milano di recepirsi, di viverci e di proporsi come metropoli.

Se noi ragionassimo con gli stessi parametri di Londra e di Parigi, tutta la diocesi di Milano è Milano, non c’è soluzione di continuità; quando io la visito, sono cinque, sei milioni di persone. Quindi il problema è questo qui. Per questo io ho visto in questi anni dei passi, al di là della questione della città metropolitana nella quale non entro perché ha delle implicazioni tecniche che non conosco; ho visto dei passi, e io sono fermamente convinto da prima di venire a Milano, almeno dal 2000, da quando ho pensato a *Oasis*, che l’immigrazione è un processo, un processo di meticciamento, di mescolanza, che è in atto in tutto il pianeta - mi pare si parli di circa ottocento milioni di persone che sono in movimento oggi sul pianeta, ottocento milioni - e

- primo punto: i processi non ti chiedono il permesso di accadere, chiaro? Quindi questa idea che si possa contenere un processo dominandolo è una fantasia. Al massimo tu li puoi orientare i processi, attraverso una azione di tutti i soggetti in campo: allora io ho sempre detto, ho sempre pensato e penso che il meticciamento che riguarda anche l’Europa, che è cominciato negli anni cinquanta soprattutto in Inghilterra, in Francia, in parte in Germania ecc., che è stato molto più irruento ed acuto da noi, questo processo è fondamentale dal punto di vista del configurarsi del nuovo cittadino europeo.

I processi di meticciato ce ne sono sempre stati nella storia, basta pensare alle cosiddette invasioni barbariche e così via; però adesso la cosa ha una dimensione macroscopica, per cui io vedo il problema in questi termini: bisogna passare da una visione di emergenza del problema ad una visione strutturale del problema. E questo chiama in causa, oltre all’accettazione del processo e al suo orientamento, i soggetti che vengono e i soggetti che accolgono, e nella loro diversità, che implica una diversità di compiti. Per esempio, la Chiesa, come lei dice, come abbiamo fatto adesso noi richiamando le parrocchie a prendere una famiglia, quattro cinque ecc., la Chiesa fa il buon samaritano, fa la prima accoglienza: la gente arriva, sta male, non sa dove andare e la carità ci insegna a dargli una mano; se io scendo quelle scale lì e cado, anche se lei non è una che aggiusta le ossa viene lì a vedere cosa mi è successo, ecco. Così fa la Chiesa con questi che arrivano, non può fare molto più di questo. Fa già troppo di più, ma non farà mai, perché non ce l’ha come compito e non ha l’impianto che gli permette di far così, già stiamo facendo troppo welfare sostituendo lo Stato nel welfare. Altro è il compito delle istituzioni: cioè le istituzioni debbono elaborare una visione politica di questo fatto che ormai diventa strutturale, e da questo punto di vista devo dire, quel che capisco, che la mossa della Merkel e di Hollande e dell’Austria si è rivelata, si rivela molto importante: proprio più che per l’accoglienza in sé e per il respiro dato a questa gente e per la forza con cui il popo-

lo, una parte del popolo ha preso questa decisione, perché queste scelte mi pare che possano avviare nell'istituzione politica quel processo che passa dall'emergenza all'assunzione strutturale del problema di cui abbiamo bisogno. Ora la soluzione strutturale del problema incomincia dallo Stato, passa dall'Europa, arriva, io penso attraverso l'ONU, al mondo intero: pensiamo a cos'è la questione messicana con gli Stati Uniti; pensiamo alle storie di multiculturalismo in Australia – se lei va a Perth in Australia la passa attraversando 15 Paesi diversi, ogni nazionalità ha il suo pezzo di città e lì tutto si svolge come si svolgeva altrove -; c'è la soluzione inglese, c'è la soluzione francese, sono tutte abbastanza fallimentari. Allora bisogna ripensare il processo. Nel ripensare il processo bisogna per forza di cose farsi carico in maniera diversa per quanto riguarda l'Europa della situazione africana, e quindi il discorso di come fare una politica mediterranea, che noi italiani avremmo dovuto fare da sempre, perché la nostra forza in Europa dovrebbe essere quella di essere il punto di riferimento per il Mediterraneo, assieme alla Spagna; non pensare di poter essere alla pari come forza politica, economica e sociale con la Germania o con la Francia o con l'Inghilterra, ma di poter gestire questa leadership e portare questo contributo in Europa. Questo implica anche un certo modo di intervenire in questi Stati. Il discorso del “*teniamoli giù*” se è preso in astratto e per evitare il problema è sbagliato, ma se è preso come un'azione partecipativa ed educativa ha la sua importanza, anche perché se si muoveranno massicciamente gli abitanti del sud del Sahara la questione diventerà ben ben più complessa, non fosse altro per la quantità spaventosa, i numeri son centinaia di milioni. E in fondo siamo costretti a fare i conti con il nostro doppio colonialismo: prima il colonialismo di occupazione territoriale e poi il colonialismo economico, dobbiamo intervenire e cambiare. Quindi lo Stato, le istituzioni devono fare una proposta politica organica che dialoga con tutti questi Stati, che trova un'intesa; importante adesso trovare un'intesa per la distribuzione dei rifugiati, trovare una collocazione, una identità precisa per tutti i profughi qualunque sia la loro provenienza, ma soprattutto elaborare un progetto organico per il futuro e questo comporterà per forza di cosa un meticciamiento di civiltà che comporterà un cambiamento radicale nei nostri paesi, in Europa ecc. Questo ci sono già molti segni che lo dicono: del resto basta andare in Parrocchia e si vede.

Ci siamo trovati una ventina di giorni fa con trenta personaggi laici di Milano: c'era Cacciari, c'era il direttore dell'Ispi, i rettori delle Università, il direttore della Triennale, Escobar, il direttore del Piccolo, altri, con l'idea... ci siamo interrogati insieme, tre ore di dialogo libero, franco: dove stiamo andando? Allora tutti abbiamo convenuto su una cosa, che ormai abbiamo recepito, abbiamo sufficienti dati in mano per dire che un'epoca, quella moderna, è finita, e allo stesso tempo siamo meno che balbettanti su quel che ci aspetta. Infatti, dicevamo: e adesso? e dopo? E lì abbiamo allora deciso di dare vita a questi “*Dialoghi per la vita buona*” che stiamo preparando: strumento totalmente laico, non è uno strumento ecclesiale; è fatto da queste persone che saranno il comitato scientifico della cosa, e decideranno in totale libertà; lì ognuno darà le sue ragioni, non ci sarà nessun riferimento, autorità di nessun tipo. Ecco, ora parole come diritto, come giustizia, come uguaglianza, come solidarietà, come amore, come differenza sessuale, come dolore, sofferenza, morte, scienza sperimentale, neuroscienze, bioingegneria genetica, cosa contengono realmente, che contenuto hanno? Che pratica hanno? Io ho intravisto l'altra sera alla televisione questo androide di Leonardo da Vinci che è una cosa che ti fa impressione effettivamente, evidentemente pensiamo ai ragazzini che facevano le domande, pensiamo a che tipo di mutamento, no? Allora in questa situazione in cui tutto fluttua bisogna, diceva Michele de Certeau già tanti anni fa “*il faut placer quelque chose de dure*”, bisogna metter giù qualcosa di solido. Mi vengono sempre in mente i pali, le briccole di Venezia, perché a Venezia se uno non segue le briccole fanno le strade, se uno va fuori le briccole si incaglia facilmente: le briccole, una cosa interessantissima è che la parte che sta sotto l'acqua si indurisce, diventa come un sasso; bisogna cambiar le briccole per la parte che sta fuori dall'acqua, non per la parte che sta sotto l'acqua. Ecco, noi dobbiamo mettere qualcosa di questo genere in una società così, in un tempo in cui l'individualismo moderno si è ulteriormente accentuato e tende al narcisismo, per cui io mi accorgo dell'altro quando mi scontro con l'altro, quando un corpo scontra

un altro corpo. È molto difficile superare questo stato di cose. Ora questa cosa qui ha, come dire, ha intaccato in profondità la vita pratica delle nostre parrocchie, delle Chiese ecc., dove il gruppo che è rimasto, che è ancora abbastanza significativo eh, perché i giornali scrivono sempre che le Chiese son vuote, io tutte le volte che vado a celebrare devono sempre mettere fuori il teleschermo, perché la gente non ci sta, non son così vuote cose si dice – per esempio sono stato venerdì, venerdì scorso, alle cinque e mezzo, a Pogliano, è un paesetto vicino a Rho di 7.000 abitanti, c'erano mille persone, alle cinque e mezzo del venerdì pomeriggio –, quindi non è che sia così deserta la questione, comunque i nostri si sono radicati lì e moltiplicano le iniziative e i servizi, ma non riescono, faticano ad affrontare il quotidiano, loro stessi! Hanno una grande generosità, si impegnano – il nostro volontariato è ammirevole –, però quando escono dall'Eucarestia e devono affrontare la vita, appunto affetti, lavoro, riposo ecc. ecc., lì è come se il riferimento a Cristo non c'entrasse più; è come se la fede non avesse più niente da dire. Questa è la difficoltà pratica. E questo intacca soprattutto le generazioni di mezzo, tra i 20 e i 55 anni, che poi, che da lì non deducono tanto una avversità alla Chiesa quanto non vedono più il senso di quella roba lì: «Perché devo andare alla domenica lì, perché? Che rapporto c'è tra questo? Me la cavo bene da solo: se voglio pensare a Dio ci penso, se voglio dire una preghiera la dico, se voglio fare una visita in Chiesa la faccio». Quindi questo comporta una fase in cui si intrecciano pratiche e costumi diversi che noi come cristiani faticiamo ad intercettare, non nel senso di volerli cambiare o dominare – qui la libertà di ciascuno si gioca come meglio crede – ma, siccome dobbiamo vivere insieme, nel senso di proporre uno stile di vita che noi giudichiamo umanamente più conveniente per tutti, ed è per questo che lo proponiamo. Ci riusciamo, non ci riusciamo, dipende; talune persone riescono a fare una proposta che ha ascolto, altri di noi faticano, ma certamente quando il Papa parla della Chiesa in uscita intende soprattutto questa cosa qui, cioè un'uscita antropologica, una uscita sociale e anche ecologica, che poi incomincia dall'andare a condividere il bisogno concreto e così via, insomma.

È impossibile che io mi disponga ad aprire la mia casa per accogliere dei profughi, è impossibile che io mi disponga a dare delle ore di tempo per accompagnare gli anziani in ospedale o per giocare, come chiediamo tante volte ai nostri ragazzi degli oratori di passare due ore a giocare a briscola con delle persone ammalate ecc., senza che affiori almeno implicitamente la domanda del perché o del per chi io faccio questo, la cultura nasce lì; la cultura che viene dalla carità nasce lì; la carità che non arriva fino a questa domanda, che può restare implicita ma che alla fine deve venire a galla, alla fine è piuttosto filantropia che carità – non per dire che la filantropia non abbia ragioni!

Quindi si tratta di far emergere dall'esperienza la ragione. Qui c'è per me una delle indicazioni più potenti e più autorevoli del Santo Padre in proposito: è quella appunto della "*lettura teologica della povertà*". Lui cosa dice? Se noi ci coinvolgiamo con i poveri e ci mettiamo dal punto di vista del povero, semplifichiamo questa nostra mentalità, questo nostro pensiero complesso e talora complicato, e ci mettiamo in grado di vedere meglio la realtà. Questo potrebbe essere un metodo molto interessante per vedere il nesso tra fede e cultura, un metodo molto interessante. Poi la cosa si sviluppa a veri livelli. Per esempio: se io mi pongo queste domande di fondo dall'interno dell'azione - pensiamo alla quantità di volontari che si coinvolgono quotidianamente e soprattutto annualmente in una cosa come il Banco Alimentare, si tratta più di un milione di persone -, se io compio un atto così e mi interrogo, allora scaturisce da lì una domanda su che cosa vuol dire oggi nutrire il pianeta. Qui adesso dovremo chiederci, fra un paio di mesi, il dato, i frutti dell'Expo da questo punto di vista, perché Milano assuma una coscienza metropolitana più adeguata. Allora questo porterà a galla il valore del cibo, porterà a galla tutta la questione degli organismi modificati, porterà a galla un concetto di crescita non più legato in maniera puramente meccanico al Pil; porterà a galla, attraverso la ripresa di gusto dei cibi e degli elementi di produzione, la necessità di rivedere il rapporto tra la produzione e la finanza.

Cioè la forza della carità è che ti immette nel fare, e il fare è molto importante per capire. Questo, però, esige una condizione: che uno non può fare questo percorso da solo, ha bisogno

dell'insieme. E qui c'è un elemento importante legato alle forme comunitarie della vita nel nostro Paese. Io continuo a sostenere che questa è una grande ricchezza non solo per il nostro Paese ma per tutta l'Europa. L'Italia è certamente la società civile più avanzata perché il fenomeno dell'associazionismo è impressionante: tu vai in paesini di 1.000 abitanti e trovi venti, trenta associazioni che si occupano delle cose più varie; questo non lo vedi in nessun altro paese d'Europa! Quindi noi abbiamo una potente ricchezza, un capitale umano e sociale da valorizzare molto di più, in un clima di libertà effettivamente realizzate che speriamo, se la situazione economica è veramente in iniziale ma positiva evoluzione, speriamo che questo capitale sociale, molto legato alla creatività e al volontariato, possa essere meglio valorizzato. Comunque questo è più o meno in sintesi.

Dobbiamo uscire da uno schema per cui la Chiesa sia una cosa a parte rispetto alla società. Questo schema è sbagliatissimo, è contrario all'idea di incarnazione! Il Figlio di Dio si è fatto uomo per essere *via, verità e vita*, per accompagnare nel quotidiano della vita terrea, certo una vita terrena spalancata alla vita eterna, per accompagnare gli uomini. Quindi i cristiani non sono "a parte": hanno una loro fisionomia, evidentemente, non sono solo di questo mondo come diceva la lettera a Diogneto, però sono immersi in questo mondo. Quindi io sono cristiano anche perché reputo che questo stile di vita sia quello umanamente per me più conveniente, e quindi non ho difficoltà a giocarlo con qualunque altro, comunque la pensi.

Io dico sempre che noi cristiani abbiamo costruito "la mistica dei lontani": è un gravissimo errore! Perché se ci impegniamo con il quotidiano, qual è l'uomo, qual è la donna che è lontana dagli affetti, dal lavoro, dal riposo? Nessuno è lontano da questo, quello lì è il terreno su cui comunicare! Quindi tutte le proposte che facciamo devono essere sempre aperte a tutti.

Un'altra cosa che dico sempre in Parrocchia: noi siamo veramente aperti, magari stiamo facendo un incontro, se passasse di qui uno, entrasse e avesse un minimo di educazione e si sedesse ad ascoltare dovrebbe trovarsi a suo agio qui, subito; non c'è mica bisogno di timbri.

La proposta di Cristo contiene il martirio perché è la croce che è gloriosa. La croce è la gloria! Non c'è la croce e la risurrezione, ma la croce è risurrezione, sfocia nella risurrezione. Non *e*, quella *e* lì va tolta di mezzo.

Ora Balthasar dice una cosa che io trovo molto saggia. Dice che Cristo è il caso serio perché ti pone il problema di dar la vita. Cioè noi veniamo al mondo, non si potrà mai auto-generarsi; anche se tra due secoli ci potessimo clonare tirando fuori un po' di cellule dalla nostra pelle, verremmo sempre da un Altro, sempre da un Altro. E allora entriamo nella vita con un debito: la vita ci è data per essere data. Io aggiungo sempre ai più giovani che se tu non la dai, il tempo te la ruba, te la porta via lui.

Allora Balthasar dice: ci sono due tipi di martirio. C'è quello di Ignazio di Antiochia, che desidera essere divorato dai leoni, che implora tutti di non fermar le fauci dei leoni, che vuole imitare Cristo, vuole essere.... E c'è, dice Balthasar, il tipo di martirio di cui parla Ignazio di Loyola, per cui quando uno diventa cosciente del proprio Battesimo, dà la propria vita, la dà tutta, e la spende poi, nel ritmo che Dio gli concede, per novant'anni piuttosto che per trenta, fino a quando arriva all'offerta totale. Allora...

Il viaggio che ho fatto in Libano, a Erbil, adesso verrà in questi giorni il vescovo di Erbil – a parte che Erbil è una città di quasi tre milioni di abitanti nel deserto, ci sembra di dire Montevecchia -, e lì sono rimasto scioccato dal tipo di prova che non soltanto i cristiani, ma anche gli yazidi, anche uomini di altre religioni hanno dovuto subire. In una notte, gente piccolo medio borghese come noi - avvocati, medici, infermieri, ingegneri ecc. -, in una notte hanno dovuto, quando, come qualcuno non ha perso la vita o non è rimasto pesantemente e fisicamente, come dire, mutilato, hanno dovuto lasciare tutto; in ventiquattro ore si son trovati in 12 o 13, che avevano prima lo stile di vita analogo al nostro, in un container, con l'acqua un giorno sì, due giorni no, a cinquantadue gradi, insomma... È quasi peggio - adesso questo bisogna prenderlo "cum grano salis" - del nascere in una

favelas perché lì vien su da bambino, incomincia...; ma lì, in una notte trovarti così! Eppure ho visto, ho visto nei cristiani una fede e una fiducia nel futuro, anche se adesso ci sono dei problemi strutturali perché loro son lì in attesa di poter tornare, la situazione non si sblocca e la tentazione di partire è molto forte. C'è chi teorizza tra di loro che non bisogna far niente perché bisogna aspettare che le grandi potenze affrontino la questione geopolitica; chi dice, come per esempio il vescovo di Erbil: «Possiamo tener qui 5.000 ragazzi che hanno finito la scuola superiore e non dargli niente? Dobbiamo fare un'alleanza con le università occidentali e far qualcosa...».

Quindi le nostre comunità cristiane, ma anche noi, le nostre cittadine hanno bisogno di respiro, di respiro.

Si è molto sviluppato in questi anni il turismo, la visita alle realtà d'arte: ecco, però anche lì il problema è andare fino in fondo. Per esempio, non si può andare in Terra Santa vedendo solo artisticamente i luoghi in cui Gesù è vissuto, bisogna incontrare le parrocchie, la gente, la fatica che sta facendo. Deve essere... Il rapporto portante è sempre il rapporto con l'altro uomo, all'interno del quale sta tutto il resto. Quindi il contesto di Erbil l'ho voluto accennare per aiutare a questa uscita, per aiutare a questo percorrere tutte le vie dell'umano: anche qui, anche qui. Questa Expo ha messo in evidenza che ci sono a Milano, per fare un esempio particolare, una quantità enorme di straordinarie opere d'arte, che i milanesi non conoscono per niente! Per nulla. Per nulla. Milano è una città artistica, non la si conosce. Adesso si son fatte molte iniziative, speriamo che durino.

Testo non rivisto dall'autore